

Introduzione

Ve lo dico francamente, io non ascolterò nessun discorso di neutralità. Sua eccellenza deve essermi o amico o nemico: se desidera restar fedele a Dio, bene, è dalla mia parte. Se invece desidera mettersi col diavolo, allora davvero deve combattere contro di me. Non può esistere una terza via, questo è certo. Quanto alla neutralità, non sono altro che frasche, che il vento solleva e porta via.

GUSTAVO ADOLFO DI SVEZIA*

Esiste una questione televisiva in senso lato: riguarda l'influenza del mezzo sulla società, sui consumi e sui costumi, sulle derive culturali e sulle politiche, ed è stata al centro di dibattiti anche vivaci in tutti i paesi occidentali.

Esiste anche una questione televisiva in senso stretto: riguarda essenzialmente la televisione commerciale privata, e l'incrociarsi con la politica che accompagnò le vicende del suo affermarsi in Italia. Solo da noi è rimasta in primo piano sulla scena politica per trent'anni.

La questione televisiva entra quindi a buon diritto nel novero delle caratteristiche che rendono la storia italiana degli ultimi decenni così diversa da quella degli altri paesi europei: la presenza del più grande Partito comunista d'Occidente, la penetrante influenza delle gerarchie cattoliche in materie politiche, la proverbiale instabilità dei governi, il formarsi del rapporto debito/PIL più alto d'Europa, la crescita dell'economia e della produttività da dieci anni più debole rispetto agli altri paesi europei. Sulla questione televisiva abbiamo avuto quattro quesiti referendari, la Corte Costituzionale ha emesso diciotto sentenze, sono caduti un paio di governi. In nessun paese occidentale il proprietario di quasi la metà dei canali televisivi nazionali si presenta alle elezioni.

* All'ambasciatore del Brandeburgo, a Peenemünde nel 1630, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni*, a cura di J. P. Cooper, Cambridge University Press, Garzanti, Milano 1971, p. 383.

ni cinque volte in quattordici anni, per tre volte le vince e diventa capo del Governo.

Il nostro libro nasce dalla convinzione che esista una correlazione tra questi fatti. La nostra tesi è che la questione televisiva, e la stessa vicenda politica di Berlusconi, siano solo la manifestazione più appariscente di anomalie che risalgono a parecchi anni prima della famosa «discesa in campo», e che a tutt'oggi in gran parte perdurano. Individuare i fili che le uniscono, i percorsi lungo cui si svolgono è l'obiettivo di questo libro.

Quando si dice che l'entrata in politica di Berlusconi è motivata dal fine di «salvare le sue televisioni», che i suoi successi sono dovuti al suo potere mediatico e gli insuccessi dei suoi governi al conflitto di interessi, non solo si fanno affermazioni dubbiamente fondate, ma soprattutto ci si impedisce di distinguere le cause dagli effetti. E se è vero che le cause hanno a che fare con le anomalie italiane, il non riconoscerle rafforza quelle e rende più difficile approntare i mezzi per risolvere queste.

Quando si fa della questione televisiva il cardine dell'opposizione politica a Berlusconi, quando si concentra ossessivamente la battaglia politica sul conflitto di interessi, su presunte violazioni della Costituzione, sull'abuso di posizione dominante, quando tutto viene genericamente ricondotto a un degrado culturale ed etico indotto dalla televisione commerciale, si mira al bersaglio sbagliato, non si capiscono le ragioni del successo di Berlusconi e non si costruisce una solida alternativa alla sua politica.

Sono queste le debolezze logiche e politiche dell'antiberlusconismo televisivo.

La questione televisiva non è un tema tra gli altri della battaglia politica. L'incapacità di risolverla in trent'anni è tutt'uno con l'instabilità politica, la paralisi decisionale, l'inefficiente uso delle risorse, che bloccano il paese e che hanno prodotto il progressivo distacco dalle grandi economie del

continente. Il successo politico del padrone delle televisioni si spiega anche con l'urgenza di trovare un modo per superare queste eredità.

La questione televisiva può essere usata, come è stato fatto, per costruire un'opposizione al centrodestra berlusconiano: ma gli argomenti che essa offre sono deboli e inconcludenti. Oppure può essere studiata per capire le cause delle tante anomalie italiane, di cui essa è parte. Nel primo caso appare come una passeggiata su sentieri facili, ma che ritornano presto al punto di partenza. Nel secondo, obbliga a riconsiderare una parte del proprio equipaggiamento ideologico, ma alla fine offre orizzonti più interessanti.

Più di trent'anni è durata la «guerra» televisiva, dal 29 marzo 1973 quando il governo ordinò la chiusura di Telebiella, alla fine dell'antiberlusconismo come strumento della politica italiana decretata da Walter Veltroni nel discorso al Lingotto del 27 giugno 2007 con cui assumeva la leadership del Partito democratico, e alla risoluzione di alcune questioni tecniche che hanno chiuso un lungo contenzioso mediante l'assegnazione da parte del Ministero di una rete a Centro Europa 7. Trent'anni che vanno da quando anche in Italia il cavo tentava di fare concorrenza ai trasmettitori terrestri, a quando Internet, il satellite, il digitale terrestre, i videotelefonini, sono diventati gli strumenti dei nuovi consumi. Oggi le grandi reti generaliste somigliano sempre più a fornitori di una *commodity*. Ormai, che si tratti di tecnologia o di economia, di visioni o di interessi, le vere sfide si sono spostate su altri temi. Finisce per ragioni politiche e tecnologiche questa guerra dei trent'anni.

Ora dovrebbe esserci il sufficiente distacco per delinearne il percorso. L'abbiamo fatto a partire da due storie personali parallele ma svoltesi in direzioni in qualche modo contrarie: una (Debenedetti) in cui l'interesse per la questione televisiva nasce in seguito all'essere entrato in politica come parlamentare con il centrosinistra; l'altra (Pilati) in cui la visione politica è il punto di arrivo di un processo iniziato con

lo studio dei media. Ne sono nati due percorsi di lettura, che, schematizzando, abbiamo chiamato l'uno una storia politica della televisione, l'altra quella di una liberalizzazione anomala.

La questione televisiva ha dato luogo a collisioni ad altissime energie tra visioni contrapposte, che però hanno rivelato ben poco della sua struttura interna. Noi abbiamo voluto provare un diverso approccio, la visione stereoscopica tra punti di vista un poco scostati tra loro. Dove lo scostamento è riconducibile più alle storie personali e agli interessi professionali, che alle posizioni politiche. Queste ovviamente sono presenti, ma giungono anch'esse stemperate dal lungo svolgersi di questa storia. Alla base, una convinzione comune: che quello della televisione è – dopo tutto – un mercato, un grande settore industriale.

Di questa storia abbiamo cercato le radici: nella critica all'industria culturale, iniziata con la scuola francofortese e da allora riaffiorante nel pensiero filosofico e nell'analisi sociologica; negli ideali e nei valori su cui si è costruita l'Europa. Ne abbiamo percorso le tappe: le battaglie in cui la televisione privata fu pedina di un gioco che aveva per posta l'assetto politico del paese; i cruciali anni Ottanta in cui si decisero gli sviluppi futuri delle storie intrecciate della televisione e della politica; l'ascesa del Cavaliere, il formarsi dell'Ulivo e la sua fine con la caduta del Governo Prodi, le leggi Maccanico, Gasparri e Gentiloni, la travagliata esistenza del PD, il naturale alternarsi dei cicli politici. E, ora, i giorni scuri in cui alcuni potrebbero perdere fiducia nel futuro del capitalismo.

Quanto al titolo, ovvio il riferimento alla guerra che devastò l'Europa nel Seicento¹: non solo per la sua durata, ma perché fu una guerra di potere travestita da guerra di religione; perché vide il formarsi di coalizioni contrapposte; perché fu combattuta con l'obiettivo di sradicare l'eresia e di annientare l'avversario per sempre; perché ebbe uno strascico pestilenziale che ammorbò la vita politica europea; per-

ché finì per sfinimento. Questa «guerra dei trent'anni» si esaurisce mentre sul mondo si abbatte la grande crisi finanziaria. È a un nuovo Trattato di Westfalia che fa riferimento Giulio Tremonti, quando parla della seconda Bretton Woods che dovrebbe rifondare un nuovo ordine mondiale, economico e politico.

Questa «guerra dei trent'anni» è sostanzialmente finita. Proprio perché è finita, è utile ripercorrerne gli avvenimenti. È non tanto ai fini di scrivere il trattato di pace, la legge di sistema che dovrà sancirne la conclusione, ma soprattutto perché, nell'Italia del primo decennio del terzo millennio, le cause per cui si è combattuta questa guerra sono ancora tutte da rimuovere.

FRANCO DEBENEDETTI

ANTONIO PILATI

Torino-Milano, marzo 2009.

¹ Sulla guerra dei Trent'anni c'è una copiosa bibliografia. Su tutte, si veda G. PARKER, *La guerra dei trent'anni*, Vita & Pensiero, Milano 1994. Siamo affezionati alla lettura che ne fa G. SPINI, *Storia dell'età moderna*, Einaudi, Torino 1965, pp. 543-86.